

2015-1958 / 1958-2015: affrontare la storia a ritroso,

non per riavvolgere il filo del tempo e tornare all'inizio, ma piuttosto per mettere a confronto epoche diverse: ecco l'intenzione della mostra che Palazzo Grassi-Pinault Collection dedica oggi a Martial Raysse. L'obiettivo è quello di offrire allo stesso tempo alcune prospettive e una retrospettiva, avvicinandosi al lavoro di Martial Raysse non secondo una scansione cronologica, ma da un punto di vista contemporaneo – a partire cioè dalle sue opere più recenti. È nostra convinzione, in effetti, che i lavori a noi più vicini modifichino il modo in cui osserviamo i precedenti, assicurando una maggiore profondità dello sguardo e rilanciando la questione del ruolo della pittura e di quello dell'artista.

Come afferma acutamente Giorgio Agamben, "appartiene veramente al suo tempo, è veramente contemporaneo colui che non coincide perfettamente con esso né si adegua alle sue pretese ed è perciò, in questo senso, inattuale; ma, proprio per questo, proprio attraverso questo scarto e questo anacronismo, egli è capace più degli altri di percepire e afferrare il suo tempo".¹

Martial Raysse fa parte di quel ristretto numero di artisti per i quali la vera posta in gioco è il confronto con la "grande" storia dell'arte, e questo fin dall'inizio del suo percorso. Tale confronto può avvenire attraverso la presa di distanza, lo humour o la riproduzione delle opere dei maestri, in virtù del principio enunciato da Eugenio Garin in base al quale "imitare [...] è assumere coscienza di sé, [...] ritrovare la propria natura".²

È così che, nel corso di tutta la vita, Raysse compie il proprio apprendistato, rendendo visibili – sullo sfondo, per così dire – non soltanto la storia dell'arte e i capolavori del Rinascimento, ma anche la banalità del quotidiano,

dall'estetica dei Monoprix al tedio delle piccole cose.

Diversamente dagli artisti rinascimentali, che dovevano sottostare ad alcuni vincoli – in particolare nel trattamento di soggetti religiosi o nei ritratti dei committenti – Martial Raysse si è speso, nel corso di una vita intera, per mantenere la propria indipendenza. Sorta di utopia umana, il suo modo di rappresentare la vita di ognuno lascia pensare che l'artista voglia ridarci speranza nella nostra condizione. Il suo amore per la rappresentazione delle donne va al di là dell'attrazione sessuale o della bellezza classica; Raysse è affascinato dalla Sconosciuta. Nei suoi quadri storici è sempre presente una distanza critica rispetto a ciò che si può vedere o pensare. L'artista dà nuova vita a temi mitologici (pensiamo a *L'Enfance de Bacchus* o *Le Jour des roses sur le toit*) e per loro tramite parla del consumismo sfrenato, della distanza dalla politica (*Poisson d'Avril* e *Ici Plage, comme ici-bas*), o ancora della volontà di ridere assieme al proprio tempo (*Le Carnaval à Périgueux*).

Pittore, scultore, disegnatore, ma anche poeta e cineasta... Ognuno di questi termini – per forza di cose riduttivo – cerca invano di definire un artista molteplice e inclassificabile, la cui opera attraversa la seconda metà del XX secolo e continua ancor oggi a sorprenderci con la sua singolarità.

Dando vita a un dialogo ininterrotto tra le opere, il percorso espositivo offre uno sguardo nuovo sull'impegno di Martial Raysse, evidenziando il costante andirivieni dell'artista tra i propri lavori.

La scultura è una delle pratiche che l'artista porta avanti per tutta la sua vita, dall'utilizzo di *objets trouvés*, deformati o trasformati, fino all'uso più classico del bronzo. Attraversando la "selva di sculture" dell'atrio, il visitatore è immerso nel mondo di Martial Raysse. Si coglie subito lo humour, specie nella grande scultura *America America*, che ricorda l'utopia dei sogni, in particolare quello americano, dal momento che l'artista ha vissuto oltreoceano riscuotendovi subito un certo successo. Il suo senso poetico emerge segnatamente in questa disciplina, sia che si esprima nei piccoli formati sia nelle opere di maggiore dimensione. Si percepisce la sua posizione originale, che ci induce a osservare ogni cosa autonomamente. Tra i temi

che l'artista affronta, ci sono tanto la dimensione critica della società dei consumi quanto la grande mitologia.

Martial Raysse ha sempre realizzato ritratti, con uno stile più Pop negli anni sessanta e più figurativo oggi, ed è sempre stato molto esigente con se stesso al fine di migliorare la propria pratica. Ha costantemente scelto come soggetto le persone del proprio entourage e, contrariamente ad altri, ha realizzato solo due ritratti di celebrità. Ciò che serve è comprendere l'altro, e il progredire nella pittura non può prescindere dalla pratica, dal tempo trascorso in studio né dallo sguardo sui predecessori, i grandi del Rinascimento. A mio avviso siamo di fronte a un artista politico, che ha compreso l'epoca dei "Trenta gloriosi" e l'idea di progresso, e che ci invita alla diffidenza e alla critica, per condurci a un certo gusto dell'altro. Nelle figure che realizza, Raysse sembra raggiungere una sorta di atemporalità, dando prova di un gusto dei colori più che originale: i colori rafforzano infatti la semplicità del soggetto, proprio come il neon o i materiali singolari utilizzati in precedenza invitavano a un gioioso distacco. Come dice Dimitri Salmon: "È nella pittura classica, in Poussin e in molti altri che Martial Raysse arriva a comprendere la giusta misura, l'amore per la vita". O ancora Andrea Bellini: "Tuttavia, al di là delle etichette, un fatto è evidente: l'opera di Martial Raysse esprime una dimensione – forse sarebbe meglio dire una 'preoccupazione' – politica ben più forte. Raysse si preoccupa dell'umanità perché la ama: vorrebbe guidare le persone – per quanto è di sua competenza – su un percorso di coscienza personale, e dunque di responsabilizzazione tanto individuale quanto collettiva. Con la sincerità, il candore e la disciplina caratteristici dei poeti-soldati, Martial Raysse si colloca come una sentinella pronta a dare l'allarme, ad avvertirci di un pericolo imminente: "I poeti sono i legislatori non riconosciuti del mondo", diceva Percy Bysshe Shelley." L'esposizione rende inoltre visibile l'enorme lavoro sotteso a una tale opera, che – al di là della creazione di "begli oggetti" – mira a proporre una sorta di filosofia della vita. Attraverso la radicalità dei colori, la libertà di elaborazione, Martial Raysse ci fa vedere la bellezza del mondo, la necessità che ciascuno vi trovi il proprio ruolo, la responsabilità del singolo nei confronti degli altri e

della comunità.

Nel percorso espositivo abbiamo cercato di mostrare tutti gli aspetti del lavoro dell'artista: le piccole sculture, che spaziano da semplici figure al gioco con se stesso, il disegno come momento di lavoro, i film, che mostrano le sue pulsioni libertarie, e per finire i quadri, che costituiscono la parte più compiuta della sua opera. Abbiamo inoltre punteggiato il percorso di opere assimilabili, in qualche modo, ad autoritratti capaci di rivelare l'incredibile esigenza e la solitudine che l'artista ha dovuto fare proprie per proseguire nella propria ricerca.

Le opere più recenti illuminano di nuova luce quelle della giovinezza ed espongono la loro radicalità, provocando un vero e proprio choc visivo. L'artista, attraverso l'uso di colori e pigmenti puri, propone uno sguardo *altro* sul mondo – quell'"igiene della visione" sviluppata fin dagli anni sessanta – e ci insegna a vedere, in quanto "essere moderno significa prima di tutto vederci più chiaro".³

In conclusione, lasciamo la parola all'artista: "Ho sempre pensato che il fine dell'arte fosse cambiare la vita. Ma oggi l'importante, mi sembra, è cambiare ciò che ci circonda a ogni livello dei rapporti umani. C'è chi pensa che la vita debba essere copiata. Altri sanno che va inventata. Rimbaud non si cita, si vive".⁴

Caroline Bourgeois, curatrice della mostra

- 1 Giorgio Agamben, *Che cos'è il contemporaneo?*, Roma, Nottetempo, 2008, p. 9.
- 2 Eugenio Garin, "La cultura fiorentina nell'età di Leonardo", in *Scienza e vita nel Rinascimento italiano*, Bari, Laterza, 1965, pp. 57-85.
- 3 Si veda la conferenza tenuta da Martial Raysse al Centre Pompidou il 13 maggio 1984, e pubblicata con il titolo *De quelques paroles sur la première épître de Paul aux Thessaloniciens...*, Parigi, Éditions Janninck, 1992.
- 4 Martial Raysse, citato in Jacques Michel, "Le cinéma de l'autre côté du miroir", in *Le Monde*, 16 novembre 1972.